

## I SALMI COME PREGHIERA

Fabrizio Filiberti

L'uso dei salmi come preghiera ci è veicolato attraverso la *Liturgia delle Ore*. Il Concilio Vaticano II ha insistito nel consapevole esercizio di "appropriazione" del Salterio da parte dei fedeli laici, in forza del *munus* sacerdotale proprio di tutti i fedeli (accanto a quello regale e profetico).

Nel tempo presente, sempre più postcristiano, dove l'orizzonte del religioso evapora in un naturalismo immanente o in spiritualità genericamente panteiste, non teiste, questa forma di preghiera aiuta a tenere vivo il senso autentico della *religio*, del legame con Dio che la Scrittura chiama *alleanza* o, con Gesù, il *regno*: credere e sapere che la vita è relazionata, che nessuno nasce solo; cioè, credere nell'atto primordiale dell'Amore sorgivo dal quale discende ogni grazia ulteriore, la grazia del Padre, Signore del cielo e della terra, fino alla grazia del nostro Signore Gesù Cristo.

Assumere i salmi vuol dire recuperare oggi il Nome (Padre/Madre che sia), quell'istanza assoluta che fa di Dio colui che è per essere *Cura per noi* e che, come tale, regge e orienta ogni altro bisogno e desiderio, sete e fame che ci accompagnano. In questo senso, credo, va inteso che anche Gesù ha interpretato attraverso i salmi la sua vicenda (Lc 24,44).

Non ci si può avvicinare alla Liturgia delle Ore, però, se non attraverso una Liturgia dell'Ora, del qui-e-ora che qualifica la propria vicenda quotidiana, assumendola come orizzonte provocatorio (che induce e scuote) del pregare in situazione, offrendo il "frutto di labbra che confessano il Suo nome" (Eb 13,15). Al di là, o accanto, agli spazi/tempi liturgici codificati<sup>1</sup>.

### *Una esperienza condivisa*

Proprio perché sgorganti dall'ora che è *ogni ora* di ciascuno, l'ora del lamento, della supplica, della gioia, del trionfo, i salmi raccolgono e portano ad unione una pluralità di esperienze facendone modelli riconoscibili. In realtà, possiamo trovare forme salmiche (lamentazioni, lodi) in tutte le culture religiose; in specie, quelle del Vicino Oriente, certamente hanno influenzato la tradizione biblica.

Salmo 29

<sup>1</sup>*Salmo. Di Davide.*

Date al Signore, figli di Dio,  
date al Signore gloria e potenza.

<sup>2</sup>Date al Signore la gloria del suo nome,  
prostratevi al Signore nel suo atrio santo.

<sup>3</sup>*La voce del Signore è sopra le acque,  
tuona il Dio della gloria,  
il Signore sulle grandi acque.*

<sup>4</sup>La voce del Signore è forza,  
la voce del Signore è potenza.

<sup>5</sup>*La voce del Signore schianta i cedri,  
schianta il Signore i cedri del Libano.*

<sup>6</sup>*Fa balzare come un vitello il Libano,  
e il monte Sirion come un giovane bufalo.*

<sup>7</sup>La voce del Signore saetta fiamme di fuoco,

<sup>8</sup>*la voce del Signore scuote il deserto,  
scuote il Signore il deserto di Kades.*

<sup>9</sup>*La voce del Signore provoca le doglie alle cervice  
e affretta il parto delle capre.*

---

<sup>1</sup> Penso anche solo ai molti intercalari che hanno accompagnato le generazioni a commento delle circostanze vissute: se Dio vuole, sia benedetto il Suo nome, se Dio ci fa la grazia, che Dio ci aiuti, che Dio ci ascolti... Salmodia minima!

Nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!».

<sup>10</sup>Il Signore è seduto sull'oceano del cielo,  
il Signore siede re per sempre.

<sup>11</sup>Il Signore darà potenza al suo popolo,  
il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

Questo salmo per alcuni studiosi ha un retroterra cananeo. Le scoperte archeologiche nell'antica Ugarit (*Ras Shamra* in Siria) hanno messo in evidenza notevoli convergenze con Israele. L'ugaritico mostra solo differenze minime con l'ebraico antico e ciò indica come Ugarit e Palestina cananea godessero di una comune tradizione letteraria<sup>2</sup>. Si può almeno dire che il testo (vv. 3.5.6-8-10) contiene dei riferimenti cananei adattati alla condizione di Israele<sup>3</sup>.

È ritenuto un testo tratto da un analogo mesopotamico il Salmo 13

<sup>1</sup> *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

<sup>2</sup> Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

<sup>3</sup> Fino a quando nell'anima mia addenserò pensieri,  
tristezza nel mio cuore tutto il giorno?

Fino a quando su di me prevarrà il mio nemico?

<sup>4</sup> Guarda, rispondimi, Signore, mio Dio,  
conserva la luce ai miei occhi,

perché non mi sorprenda il sonno della morte,

<sup>5</sup> perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!»

e non esultino i miei avversari se io vacillo.

<sup>6</sup> Ma io nella tua fedeltà ho confidato;

esulterà il mio cuore nella tua salvezza,  
canterò al Signore, che mi ha beneficato.

Al di là di questi riferimenti, c'è una cultura salmica diffusa che esprime la religiosità delle culture antiche. Il breve salmo 131 fotografa più specificatamente la dinamica confidenziale tra uomo e Dio, applicata all'alleanza di Israele con il suo Dio YHWH, non lontana dal sentimento di dipendenza riconoscibile in ogni uomo religioso<sup>4</sup>:

<sup>1</sup> *Canto delle salite. Di Davide.*

Signore, non si esalta il mio cuore

né i miei occhi guardano in alto;

non vado cercando cose grandi

né meraviglie più alte di me.

<sup>2</sup> Io invece resto quieto e sereno:

come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,

come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

<sup>3</sup> Israele attenda il Signore,

da ora e per sempre.

---

<sup>2</sup> A. Lancellotti, *I salmi*, (Nuovissima versione della Bibbia), Edizioni Paoline, Roma, 1984, p. 36

<sup>3</sup> M. Baldacci, *Prima della Bibbia. Sulle tracce della religione arcaica del proto-Israele*, Mondadori, Milano 2000, pp. 193-196. Ecco un inno cananeo, citato a p. 195:

Ecco

Con la ricchezza delle sue piogge

Potrà Baal rendere fertile

Con l'abbondanza del fluire delle acque.

La sua voce (ql) farà uscire dalle nuvole

Lampi lancerà verso la terra.

<sup>4</sup> L. Mazzinghi, "Come un bambino in braccio a sua madre": fiducia e abbandono nel salterio alla luce del Sal 131, in *Parola Spirito e Vita*, 62(2010), pp. 47-64. Nello stesso fascicolo l'articolato contributo di G. Odasso, *Il vocabolario della fiducia nell'orizzonte teologico delle scritture*, pp. 11- 146, sostanzialmente dedicato ai salmi.

La piccolezza umana (fossimo anche come il re Davide) riconosce, contro l'orgoglio spontaneo del cuore (la propria volontà) e l'occhio altezzoso (vanaglorioso), che si può solo attendere da Dio e farsi accompagnare. Invece, è facile cedere alla tentazione di inseguire cose grandi, successo, riconoscimenti, senza misurarsi con la propria forza, le proprie capacità effettive. Quel cuore e quegli occhi sviati, superbi, si traducono, infatti, in un effettivo cammino che si annuncia frutto di presunzione e falsa potenza<sup>5</sup>.

Anzi, "ho reso piano e fatto tacere l'animo mio" (*nephesh* nel v. 2 dice più l'aspetto emotivo, desiderante; "tengo serena e tranquilla l'anima mia" traduce Lancellotti): come un "bimbo svezzato", un bimbo che dopo l'agitazione giace acquietato sul seno della madre. Un bimbo di due, tre anni, che inizia a sperimentare il mondo da sé, che non terra ferma ma si tiene vicino alla cura e al rifugio materni, facendosi portare in braccio all'occorrenza. L'immagine contiene anche un senso di arrendevolezza, di rintanamento, di bisogno di protezione al di là della spontanea esuberanza.

Quindi: da un lato, ciò che si oppone alla fiducia; dall'altro lato, ciò che l'alimenta. Solo chi si sa fragile come un bambino, solo chi sa d'essere sempre "precario", sente di doversi affidare e, quindi, prega<sup>6</sup>.

Israele (ciascuno di noi), in questo modo, come un figlio, attenda *ogni giorno* le meraviglie del Signore, di questo Padre/Madre<sup>7</sup>.

### *Dove s'origina la preghiera?*

Salmo 103

<sup>1</sup> *Di Davide.*

Benedici il Signore, anima mia,  
quanto è in me benedica il suo santo nome.

<sup>2</sup> Benedici il Signore, anima mia,  
non dimenticare tutti i suoi benefici.

<sup>3</sup> Egli perdona tutte le tue colpe,  
guarisce tutte le tue infermità,

<sup>4</sup> salva dalla fossa la tua vita,  
ti circonda di bontà e misericordia,

<sup>5</sup> sazia di beni la tua vecchiaia,  
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

<sup>6</sup> Il Signore compie cose giuste,  
difende i diritti di tutti gli oppressi.

<sup>7</sup> Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,  
le sue opere ai figli d'Israele.

È un piccolo sunto (il salmo comprende 22 versetti) delle attese soddisfatte e del ricordo benedicente: perdono, salute, vita, bontà, benevolenza, forza, giustizia. Fino al v. 6 universalizzabile, patrimonio dell'umanità, diremmo. Dal v. 7 s'applica all'esperienza di Israele: Mosè e Israele sono testimoni storici che consentono di giustificare la lode.

---

<sup>5</sup> Pensiamo a quanto oggi, nell'era dell'immagine, dei social *network*, l'apparire grandi, l'imporsi all'attenzione attraverso i *post* anche più banali del nostro vivere quotidiano costruisca personalità egocentriche, autocratiche, perdendo la capacità relazionale di affidarsi, attendere, accogliere gratuitamente.

<sup>6</sup> L. Maggi, nota questo nesso tra precarietà e preghiera, *Preghiera*, (Parola delle fedi, 11), EMI, Bologna 2006, p. 17. Precarietà è il nome di una povertà non riducibile all'economico e sociale che oggi comprendiamo meglio anche nei paesi ricchi. Solo chi sa di essere povertà, peraltro, guarderà agli altri con lo sguardo e il cuore della Cura che desidera per sé.

<sup>7</sup> "Speri Israele in YHWH", "Attendi, Israele, YHWH". Analoga espressione nel salmo 130,5.7. Siamo nell'ambito dei "salmi delle salite", delle ascensioni (120-134). Termine del pellegrinaggio a Sion. All'interno Questa di questo ambito si comprende l'estensione a Israele nonché l'articolazione più ampia che il tema della fiducia assume nel salterio, cfr. L. Mazzinghi, *cit.*, pp. 54-62.

Indica una prima condizione del pregare. Si noti che il *pregare* – atteggiamento originario previo alla *preghiera* – ha quindi un’origine immediata, irriflessa. Sgorge dalla memoria. Chi loda non dimentica: la lode sgorga solo dalla presenza del passato (mai andato), chiedendo di esercitare lo *zikkaron*, il memoriale, l’attualizzazione degli eventi vissuti (verbi al presente), che diventano espressione letteraria (prendono forma salmica) e liturgica (assumono una ritualità che attraversa il tempo).

Qual è, dunque, per l’Israele biblico – cioè l’Israele narrato – l’esperienza fondativa del pregare che genera i salmi come sua espressione? Dove si radica la sua memoria?

Il pregare di Israele ha il suo luogo di origine nel punto in cui è stato prima di tutto “grido”, “lamento”, “pianto”. Per Israele è l’Egitto:

Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio... Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero (Es 2,23.25).

*Prima* della notizia del Dio che ascoltò il grido, vide le sofferenze e se ne prese pensiero, c’è il grido. Quella è l’*ora* di Israele! Come (ma è un paragone sostanziale), alla nostra nascita, prima della prima esperienza di cura. Prima che la cura della mamma ci rassicuri e che non mancherà di esserci ancora, appena grideremo. Nasciamo con un grido.

Solo *dopo* essere stati oggetto di amore si può *sapersi* amati da un Amante e messi in grado (stato del pregare) di *rivolgersi* nuovamente a quell’Amore riconosciuto originante (atto della preghiera). Solo da questa primigenia esperienza sgorga l’atteggiamento del pregare e ogni altra parola successiva (grido, lamento, grazie) sarà preghiera legittima e, in fondo, ragionevole, gesto di abbandono e fiducia, ricerca e attesa del volto e delle braccia.

Vorrei notare: potremmo attenderci che la preghiera sgorgi naturalmente dall’esperienza primordiale della vita, dell’essere generati, dal “sentimento di dipendenza” creaturale. Invocazione dal basso. È proprio di tutte le tradizioni riconoscere Dio per la sua opera creativa. Questa consapevolezza di essere creature viene però a maturazione nel tempo, dopo aver sperimentato la creazione stessa, che peraltro è un connubio talvolta sconcertante di rose e spine, di beni e mali. Può essere offuscata dalla vita stessa, dall’esperienza dell’assenza di Dio.

La religione come “sentimento di dipendenza” se dice qualcosa di essenziale, appare non sufficiente *per giustificare la narrazione biblica* e la tradizione che ne consegue.

La preghiera biblica è così *atto secondo* dopo il grido originario e la prima cura. I salmi sono la formalizzazione comunitaria del grido che *sa già* di una Cura possibile e della risposta grata al suo rinnovato avvento. L’origine è il crogiolo dell’esperienza. Il frutto è l’abilitazione alla preghiera. Il mezzo è il canto che, in diversi generi, veicola l’esperienza in linguaggio codificato.

Quando si accede alla preghiera dei salmi occorre, prima di ogni altro discorso, riconoscere tale statuto, saperne la sorgente, sentirla anche quando la pratica comunitaria farà percepire la ritualità meccanica, in sé insipida. Oso dire che se non conosco, se non faccio mio questo fondamento, la preghiera rischia l’idolatria (invocare un Dio tappabuchi), l’illusione, addirittura la diabolica scissione della propria coscienza (quando affranto la liturgia mi chiede una lode o quando gioioso mi è chiesto un lamento).

### *Abbandono*

Ecco dunque che il riconoscimento del Dio Padre/Madre come Cura onnipresente, perfino nell’assenza (come il bambino, che “prega” affinché la mamma venga da lui, anche se non è nella stanza), è il cuore pulsante della preghiera, che diviene *abbandono fiducioso* al Signore della vita ogni volta che, in vario e personale modo, morde la carne nel bene e nel male.

Il Sal 23 è esemplificativo di quanto stiamo dicendo<sup>8</sup>. Può essere messo in bocca al bimbo come all'adulto, al povero come al ricco, al colpevole come all'innocente.

<sup>1</sup>*Salmo. Di Davide.*

Il Signore è il mio pastore:  
non manco di nulla.

<sup>2</sup> Su pascoli erbosi mi fa riposare,  
ad acque tranquille mi conduce.

<sup>3</sup> Rinfranca l'anima mia,  
mi guida per il giusto cammino  
a motivo del suo nome.

<sup>4</sup> Anche se vado per una valle oscura,  
non temo alcun male, perché tu sei con me.  
Il tuo bastone e il tuo vincastro  
mi danno sicurezza.

<sup>5</sup> Davanti a me tu prepari una mensa  
sotto gli occhi dei miei nemici.  
Ungi di olio il mio capo;  
il mio calice trabocca.

<sup>6</sup> Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne  
tutti i giorni della mia vita,  
abiterò ancora nella casa del Signore  
per lunghi giorni.

Si snoda in due parti (vv. 2-4; vv. 5-6) collegando Dio a due ambiti esistenziali, il Pastore e l'Ospite.

Il Pastore è colui che ha cura delle sue pecore: animale di casa, familiare. Un buon padre, una buona madre, buon fratello e sorella, trovano in quella figura quotidiana l'icona essenziale. Ma tra pastore e pecore il legame può non essere organico: il gregge può non essere suo, e se gli è affidato, lui lo assume, lo elegge per impegno lavorativo. Certo, ma dal pastore ci si attende che sia buon custode, che vegli, non solo per responsabilità, ancor più per compartecipazione esistenziale; il pastore vive con le pecore, il gregge impara a riconoscerlo.

La cura: è una dotazione completa, di cibo, acqua, luoghi sicuri per la sosta, il riposo, itinerari giusti, corretti e agevoli; ma anche protezione nei passaggi critici, offerta di sicurezza attraverso segnali certi, gesti mirati (il bastone che protegge, il vincastro che scandisce il camminare) orientano, sostengono le pecore e le tranquillizzano. Attestano "sì, tu sei con me!", come un autentico pastore.

Nella seconda parte del salmo (v. 5) il Pastore diviene l'Ospite, il gregge diventa il fuggitivo, l'oppresso, il precario. Talvolta si è costretti a chiedere asilo per sfuggire al mondo. È un essere ospitati, accolti ad una mensa, introdotti in una relazione ancora una volta non organica (un'alleanza: il riconoscersi di due libertà che potrebbero ignorarsi) che segna la differenza con chi è fuori, con chi è avverso<sup>9</sup>.

Trovare una mensa e essere unti (per ammorbidire la pelle secca al sole) erano due segni essenziali di ospitalità e di festa. Accogliere e dare da mangiare è la cura elementare di chi riconosce la priorità della vita dell'altro<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> L.A. Schökel, C. Carniti, *I salmi*, vol 1, Borla, Roma 1992, pp. 453-465. L.A. Schökel, *Trenta salmi: poesia e preghiera*, EDB, Bologna 1992, pp. 110-125. L. Manicardi, *Il Signore è il io pastore» (Sal 23)*, in M.I. Angelini, R. Vignolo (a cura di), *Nei paesaggi dell'anima. Come i salmi diventano preghiera*, Vita & Pensiero, Milano 2012, pp.103-121.

<sup>9</sup> "Sotto gli occhi dei miei nemici": si devono arrestare davanti all'ospite, alla protezione.

<sup>10</sup> L. Manicardi, cit., p. 118.

La cura si eternizza (v. 6) in un “Si!” perentorio: nella scena del mondo non c’è sicurezza senza quella “bontà e fedeltà” (*hesed we’emet*) che accompagna – prolungandosi come una scorta militare – fino alla meta sicura. Per tutti i giorni occorre questa assistenza provvidenziale, a garanzia che il diritto dell’ospite regga e permetta i giorni della vita<sup>11</sup>.

Dio stesso si fa ospite, ospita e serve<sup>12</sup>. Nulla manca, nulla teme chi è scortato dalla personificazione stessa di Dio nella storia: *hesed we’emet*.

In questa cura esibita, Dio rende onore al suo Nome (v. 3: a motivo del suo Nome). Si badi, non attestazione imperiosa, ma coerenza con la stessa vocazione inscritta nel Nome YHWH: “io sono colui che sono” (Es 3,14), “io sarò con te” (3,12); “io sono” (3,14). Diremmo, non “egli è” (Y= egli; HWH= è), ma “egli c’è”. È il suo agire<sup>13</sup>.

### *Credibilità*

Crederci alla Cura. Non è cosa facile, via via che la cognizione del dolore stringe le nostre vite. Spesso rimaniamo abbandonati (cfr. l’ultimo incontro del ciclo di lectio!). Fino a quando? Dov’è Dio? Quanto dura la notte? Domande ricorrenti nella vita e, dunque, nel salterio.

Ora:

Dio nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio ce ne ha fatto il racconto (*exeghêsato*) (Gv 1,18).

Gesù è l’esegeta definitivo della Cura divina, orientando egli stesso il proprio essere al Padre e alla Sua cura (“sia fatta la tua volontà”), indirizzando ad essa (“cercate prima la giustizia del Regno e il resto vi sarà dato”). La Cura divina si è detta in Gesù:

Non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati (At 4,12)

La fede in Gesù Messia crocifisso e risorto dice per noi la Cura. Gesù, non a caso, è indicato come quella “grazia e fedeltà” (*hesed we’emet*) fattasi carne:

E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria del Figlio prediletto pieno di *grazia e fedeltà*<sup>14</sup> (Gv 1,14).

Così, Gesù diviene il buon Pastore, l’Ospite che prepara una mensa (Mc 6,30-44; Gv 10,1-18), perfino l’*Io sono* definitivo (Gv 8,58: “prima che Abramo fosse, *io sono*”), non casuale richiamo al senso del Tetragramma sacro di Esodo<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> Il “ritornare” piuttosto che quel “abitare” – come è tradotto talvolta il v. 6 – vale intendendo il contesto finale del salmo come l’ospitalità nel Tempio, al quale ci si augura di ritornare nel pellegrinaggio annuale. Credo si possa estendere l’idea della casa al vivere comune, abitando la terra che il Signore ha fatto e di cui si è ospiti.

<sup>12</sup> In questo salmo, sottese alle due scene emblematiche, Israele ritrova la sua esperienza fondativa ricondotta al piano personale: liberato dall’Egitto, è accompagnato lungo la valle oscura (deserto), guidato nei passi (la *torah*, promessa e legge, il “giusto sentiero”), assicurato nella presenza provvidente (i prodigi nel deserto) che anticipano la terra dove scorre latte e miele. Il tutto avviene per un duplice amore: l’amore per il popolo povero che Dio assume quale figlio, l’amore del Suo Nome.

<sup>13</sup> Ritengo sia questo l’elemento che unisce le due immagini giustapposte del pastore e ospite. Il “tu sei con me” che esplose nel v 4b testimonia il riconoscimento dell’Esserci.

<sup>14</sup> Non vedo in questi elementi né la chiesa né i suoi sacramenti, come ha fatto molta tradizione (acqua, pane, calice, unzione. Con Ricoeur, il simbolo non si decifra, non è un’allegoria (che dice “altro”), vi si penetra nel significato in cifra. Cfr. L. Alonso Schökel, *Trenta salmi*, cit., p. 123.

<sup>15</sup> A. Rizzi, *Grido e canto dei poveri. Iniziazione ai salmi*, Servitium editrice, Sotto il Monte (BG) 1998, p. 45.

I salmi, dunque, 1) esprimono la condizione del pregare, sono modelli della preghiera; 2) in Israele sono la veste della memoria orante al Dio che “c’è”, l’*Emmanuel*. Per questo i salmi sono transitati facilmente dalla tradizione ebraica a quella cristiana: dicono lo stesso amore fedele, la stessa Cura che fa il Figlio uno con il Padre, nella forza dello Spirito, nell’accompagnare i giorni. Se Gesù è l’uomo dei salmi, è perché *li in vera*, non perché – come si diceva un tempo – i salmi parlano di lui.

Tutti i salmi, si dice, finiscono in Gloria<sup>16</sup>. Il salmo 150 assolve ad una funzione analoga, chiudendo il “pentasalmò” (i cinque libri dei salmi in cui sovente si divide il salterio, mettendo queste parole di uomini accanto al Pentateuco, Parola di Dio).

<sup>1</sup> Alleluia.

Lodate Dio nel suo santuario,  
lodatelo nel suo maestoso firmamento.

<sup>2</sup> Lodatelo per le sue imprese,  
lodatelo per la sua immensa grandezza.

<sup>3</sup> Lodatelo con il suono del corno,  
lodatelo con l'arpa e la cetra.

<sup>4</sup> Lodatelo con tamburelli e danze,  
lodatelo sulle corde e con i flauti.

<sup>5</sup> Lodatelo con cimbali sonori,  
lodatelo con cimbali squillanti.

<sup>6</sup> Ogni vivente dia lode al Signore.  
Alleluia.

La lode, nel mondo e nel Tempio, per le imprese, la grandezza di Dio, *con* strumenti e balli, confluisce nell’ultimo versetto:

ogni respiro (*kol ha-neshamah*) a Yha darà lode!

“Ogni vivente”, “ogni respiro”, “tutto questo respiro” è il soggetto orante: il respiro dice la precarietà, la fragilità di ciascuno e, insieme, la necessità di starvi aggrappati fino all’ultimo al dono vitale. Il ritmo del respiro, ora e sempre, dice che è il quotidiano il luogo e l’ora del pregare, della lode. Con la *Mishnah*: “Per ogni respiro l’uomo che respira lodi il Creatore”<sup>17</sup>.

Novembre 2019

---

<sup>16</sup> Sul piano cristiano si comprende perché la recita dei salmi si conclude liturgicamente sempre con il Gloria trinitario, massima rappresentazione teologica del Dio Amante/Amato/Amore, Padre/Figlio/Spirito.

<sup>17</sup> R. Vignolo, *Per pregare sempre, ovvero: l’esicismo del Salterio (Sal 150)*, in M.I. Angelini, R. Vignolo (a cura di), *Un libro nelle viscere. I salmi, via della vita*, Vita & Pensiero, Milano 2011, pp. 235-261; la citazione è a p. 257 nota 12.